

Strade – spazi storie intrecci nel Mediterraneo

(Quarto ciclo della libera università di donne e uomini “Ipazia” sulla Città reale / città possibile, con Il Giardino dei Ciliegi e l’Associazione Rosa Luxemburg).

Introduzione al 22 novembre 2008, di Ubaldo Ceccoli

Il viaggio, che oggi proponiamo, da quali motivazioni nasce? Con questo quarto incontro autunnale, desideriamo articolare ulteriormente quella “Carta” nata dal primo incontro, così da continuare a tracciare un progetto di città, come indicava anche Salzano proprio qui ad Ipazia, per contribuire a riflettere sulla questione urbana. Questa può essere la forma per non concedere alla politica attuale – così com’è praticata – la possibilità di allontanarsi dai corpi e dalle menti delle donne e degli uomini reali.

Tema di questo incontro la “**strada**”, la strada fisica, terrestre e metaforica, le vie terrestri e le rotte marine.

Casa e strada, stanzialità e mobilità, sono complementari, crescono insieme nella città. La casa è rifugio, spazio privato per eccellenza; la strada è sconfinamento rispetto all’abitare, sconfinamento che può essere sia ostile sia amichevole. Del resto la casa ha sempre avuto una soglia, contemporaneamente entrata / uscita: apertura che conduce l’occhio, ancor prima degli organi locomotori, verso il mondo che si apre davanti, una possibilità poeticamente espressa così da Antonio Machado: "Viandante, sono le tue orme la via, e nulla più; viandante, non c’è via, la via si fa con l’andare".

La casa è il luogo sicuro dove rifugiarsi; la strada significa immergersi nelle correnti del fiume urbano in cui ogni individuo e ogni cosa possono mescolarsi. Il camminare, il passare del proprio corpo per le strade, contiene tanto la singolarità quanto la molteplicità. E’ proprio questa mobilità sociale, questa mancanza di compartimentazioni a conferire alla strada la sua pericolosità e la sua magia (Rebecca Solnit¹).

S’inizia a vedere e a riconoscere il mondo proprio per le vie, sui marciapiedi, nelle piazze. La strada non serve solo per partire da un luogo ed arrivare in un altro: la strada è anche il luogo abitato da tutte/i, appartiene a tutti (Salvatore La Malfa²). La strada è parte della nostra quotidianità, ma la usiamo spesso senza pensarla. In realtà è un’area singolare, misteriosa, ricca di storia e di storie. Se la città, nel suo insieme, racconta la storia del potere e dei rapporti di forza, è nella strada che questa storia si materializza con i suoi intrecci e conflitti.

In molte espressioni la parola “strada” assomma il basso, il banale, l’erotico, il pericoloso, il sovversivo. Così “in strada”, ad esempio, è il classico grido dei rivoluzionari urbani, perché nelle strade diventano protagonisti e acquistano potere.

In compagnia di alcuni scrittori russi vedremo una città, Pietroburgo che costituisce probabilmente l’esempio più drammatico di tutta la storia mondiale di una modernizzazione concepita e imposta rigidamente dall’alto. La città delle paludi voluta da Pietro I come finestra sull’Europa in senso materiale e in senso figurato, comportò sacrifici umani immensi: nel giro di tre anni la città aveva divorato circa 150.000 lavoratori ridotti a relitti umani o morti (Marshall Berman³).

In questa città le strade, che sono pura rappresentazione, prospettiva classica e fondali del potere, diventeranno, anche se lentamente, spazio pubblico, prima con la rivolta Decabrista e poi con la ribellione contro Nicola I. In quel momento l’asse della città è la prospettiva Nevskij, la strada più lunga, più ampia, meglio illuminata e pavimentata di Pietroburgo. Il 23 settembre 1861 quest’arteria è percorsa da un centinaio di studenti, che vanno dall’Università alla casa del Rettore: un confronto politico per le vie urbane che così assumono il ruolo di spazio politico. Anche se

passerà oltre un decennio prima che si veda un'altra dimostrazione, è indicativo che si manifesti coraggiosamente per i propri diritti, in mezzo alla strada

L'idea della strada come palestra di pericolosa democrazia si ritrova nell'antipatia profonda che multinazionali e governi mostrano nei confronti della vita di strada (Jane Jacobs⁴). La televisione si è progressivamente candidata a sostituire strada, piazza, passeggio perché in televisione non si possono fare manifestazioni e barricate. In realtà abbiamo dimenticato che ci sono certe garanzie della vita democratica legate proprio alla spazialità e al diritto allo spazio pubblico. Una città fatta per camminare, come Genova, è stata trasformata durante il G8 in uno spazio disciplinare e normativo, in un dispositivo per eliminare la gente e per trasformarla in massa inerte. La strada dunque luogo di celebrazione del potere e insieme di scontro politico-sociale.

Nella Relazione del 1811 (Morris, De Witte, Rutherford), per il piano dell'intera isola di Manhattan, la mancanza di spazi pubblici come piazze e giardini è giustificata da argomenti come questi: "una città è composta di case, e quando le strade si tagliano ad angolo retto le case sono meno costose e più comode per viverci"; "Le piazze non sono necessarie; si vive nelle case, non nelle piazze".

A Parigi l'Avenue des Champs Elysées, porta il viale nella città cinquant'anni prima di Haussmann che trasformerà a sua volta le alberate suburbane in strade urbane edificate ai lati. La "haussmanizzazione" proseguirà per tutta la seconda metà dell'Ottocento, e apre il corpo della città ad una serie di strade rettilinee e prospetticamente concluse, che però diventano semplici canali qualificati soprattutto dai negozi, dai flussi di persone e dai veicoli. La pittura e la fotografia del periodo mostrano la città-merce con il suo caotico groviglio di luoghi di lavoro, di abitazione e di traffico; con l'incasellamento del corpo nelle scatole in affitto o in vendita, edificate sulle strade-corridoio a due marciapiedi incassate tra alti caseggiati. Il mattone simboleggia la nuova era e il mattone *parla* la voce dell'immobiliare anche attraverso le labbra di molti cosiddetti amministratori pubblici, giungendo fino a noi.

Può non essere inutile ricordare che fin dall'Unità d'Italia (1860), la *rendita fondiaria urbana* diventa addirittura ragione d'essere del trasformarsi delle città. L'urbanistica realizzata sotto tale dominio, diventa elemento portante di una sintesi politica, capace di condizionare l'economia, la correttezza amministrativa, il rapporto fra i poteri, l'esercizio effettivo della sovranità popolare.

Se il cemento è il mio *specchio*, ossia l'unica visione che trovo aprendo una finestra nella città in cui vivo, ad essere travolta è la mia esistenza, sacrificata a forme speculative sempre più ampie e pervasive che prosciugano vita e desiderio. L'esplosione edilizia si ripercuote così nell'individuo sopraffatto da una rabbia rancorosa, che prelude all'annientamento della democrazia.

L'assalto cementizio non è solo pratica economica, ma archetipo della società italiana e del suo modello economico: il «Leviatano immobiliare» (Francesco Ermani) è incistato in un sistema che vive d'economia nascosta, misteriosamente fiorente, dove nascono e muoiono imperi finanziari lasciando spesso debiti che i cittadini sono chiamati a ripianare. Questo sistema si delinea come un impressionante e segreto intreccio d'interessi finanziari, politici, economici, ricchissimo d'implicazioni socio-familiari. La corruzione è anche corruzione della democrazia poiché non è solo quella monetizzabile, ma implica scambi di privilegi, protezioni, concezioni e mentalità.

Lo spazio comune inoltre, quello delle piazze e dei parchi pubblici, è trasformato sempre più frequentemente in spazio privato, chiuso dietro palizzate, muri, recinti di forme e materiali diversi. In tal modo, l'appartenenza ad uno spazio è contemporaneamente appartenenza allo stesso status che ne consente l'accesso. In

questo spazio chiuso (dalle mura di un CTP, di un campo Rom dove la polizia diventa politica, al recinto di un *village* o, come è stato chiamato *città-fortezza*, negli Usa) tutto sembra connotare quello che Foucault scrive riferendosi alle precauzioni in caso d'epidemia: la sua origine sta proprio nel timore ossessivo di evitare il contagio, il contatto con l'altro interiorizzato come nemico. In questa situazione la strada, la piazza modificano radicalmente la loro funzione: non più luogo d'incontro, di dialogo o di conflitto, ma solo di rapido transito.

Se la sicurezza è un'esigenza sacrosanta e trasversale, e ha sempre costituito un problema negli agglomerati urbani, l'uso attuale della paura, sfruttando l'insicurezza economica e l'aumento dei flussi migratori, determina una logica del capro espiatorio che può colpire un intero popolo. Il populismo securitario che presiede le politiche della tolleranza zero, offusca così la costruzione in atto di un sistema giuridico che corrisponde ad una visione sempre più classista della giustizia (Luigi Ferrajoli⁵).

Mentre l'architettura moderna ai suoi inizi è orientata ad aprirsi verso l'esterno, verso il sole e lo spazio pubblico, ora emerge tutta una costellazione di modalità edificatorie che hanno come solo scopo quello di togliere alla vista qualsiasi orizzonte. Inoltre la nuova teologia economica è organizzata per far accettare il vivere in mondi distinti e separati. E tuttavia gli arabeschi della città multicolore di oggi, evidenziano una realtà multiforme, eterotopica, diasporica, in una spirale potenzialmente aperta di collaborazione e contaminazioni eterogenee (Iain Chambers⁶), come vedremo parlando del Mediterraneo. Intendiamo affrontare questo tema considerando che l'identità è un insieme di correnti, di flussi, più che un luogo fisso o un insieme definito e stabile di oggetti⁷. Quindi non è tanto l'articolazione del sé quanto l'articolazione di altri da sé. L'aspetto più interessante è che questo è un viaggio verso l'altro sulla base della "teoria in viaggio"⁸ elaborata dall'intellettuale palestinese Edward Said.

Nell'oggi multiforme la fatica della relazione non riconosce a nessuno la superiorità del proprio punto di vista, ma ad ognuno/a la sua autonomia e specificità (il diritto alla differenza). E' una relazione epistemologicamente necessaria poiché produce ascolto e quindi conoscenza, capacità di vedere sempre nell'altro un altro Io. Ma questa diversità riconosciuta e rispettata è tale solo se sottratta a qualsiasi forma di dominio e di sfruttamento. Così facendo non avremo solo la casa di vetro di Bruno Taut, descritta da Bloch nel "Principio speranza"⁹, ma un'intera *città di vetro*, che, riflettendo la luce, si può trasformare in stella colorata, forma antagonista della città dalle passioni tristi.

¹ Rebecca Solnit, *Storia del camminare*, Bruno Mondadori 2002, pag. 201.

² Salvatore La Malfa, *Le conchiglie di Compostela*, Edizioni ETS 2007, pp. 103, 108.

³ Marshall Barman, *L'esperienza della modernità*, Il Mulino, 2002, pag. 223, 225.

⁴ Jane Jacobs, *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Einaudi 1989.

⁵ Luigi Ferrajoli, *In nome della paura*. Intervista di Roberto Ciccarelli, *Il Manifesto* 21.10.2008

⁶ Iain Chambers, *Le molte voci del Mediterraneo*, Raffaello Cortina 2007.

⁷ Daniel Barenboim, Edward W. Said, *Paralleli e paradossi*, Il Saggiatore 2008, pag. 23.

⁸ Edward W. Said, *Nel segno dell'esilio*, Feltrinelli 2008, pp. 488-504.

⁹ Ernst Bloch, *Il principio speranza*, Garzanti 1994, pag. 849 (secondo volume).